

UNIVERSITÀ Al via i primi test per l'ammissione alla Facoltà Medicina, la carica dei tremila «E' sempre stato il mio sogno»

→ Di certo gli ultimi casi di malasanta non erano al centro delle preoccupazioni dei circa tremila studenti che ieri hanno affrontato l'esame di ammissione alle facoltà di Medicina e Chirurgia delle Molinette e del San Luigi Gonzaga di Orbassano. Piuttosto il loro futuro, messo alla prova da ottanta quesiti scientifici e di cultura generale. «Non così selettivi» secondo gli aspiranti camici bianchi. Una prova controversa e criticata da entrambi i presidi di facoltà, Pier Maria Furlan e Giorgio Palestro. Per il primo, l'humus ideale affinché metta radici proprio la sanità peggiore.

«Sono fermamente convinto che molti episodi di malasanta abbiano le radici in cattive selezioni» spiegava ieri, terminate le prove di ammissione. «Dei 657 che si sono presentati, 542 ragazzi rimarranno delusi, insieme con le loro famiglie perché il test selezionerà i primi 115 per la mia facoltà - continua Furlan -. Si tratta di un evidente e sproporzionato danno sociale, questi ragazzi dovranno riprogrammare le loro speranze e i loro progetti». Convinto assertore del **numero chiuso** e



Federico e Antonio a Palazzo Nuovo per il test di Medicina

di prove meglio strutturate, «inutile pretendere che uno studente straniero abbia le stesse conoscenze generali di un italiano», il preside delle Molinette. «**Il numero chiuso** razionalizza gli accessi, questo è un corso che impegna come minimo undici, dodici anni, tra studi e scuole di specializzazione, se non trovano un posto di lavoro rischiano di rimanere tagliati fuori». Davanti a Palazzo Nuovo, sede d'esame per oltre 2.200 aspiranti medici, regna infatti la confusione. «La laurea in me-

dicina, ormai, non è più una garanzia di impiego» spiega Federico, a cui si associa Antonio. «Il test non era difficile, a parte qualche domanda scientifica, aspetto i risultati e vedrò che fare, al massimo ripiegherò su Ingegneria». Per Andrea, invece, «l'obiettivo è diventare psichiatra o, non passassi il test, psicologo». Unica sognatrice del gruppo, tutti reduci dal liceo Alfieri, Federica. «Il mio sogno da sempre è quello di fare il medico e partire per l'Africa».

[en.rom.]

L'editoriale degli altri La lotteria dei test

di **Beppe Severgnini**

dal "Corriere della sera" del 2 settembre

I test universitari sono un classico italiano: il proposito è lodevole, la buona volontà innegabile, il metodo sbagliato. Incapaci di soddisfare la domanda, ministri e rettori hanno deciso di ridurre l'offerta, adottando il numero chiuso. Un tempo i ragazzi italiani lottavano per entrare in aule affollate; oggi affrontano quiz esoterici. Sempre test d'ingresso sono. Siamo passati dallo stadio alla lotteria.

Si inizia oggi con medicina: 80 domande a risposta multipla, 8.775 posti a disposizione, circa 90 mila candidati, nessuna graduatoria nazionale. Poi tocca a odontoiatri, veterinari, architetti, professioni sanitarie, formazione primaria. In totale, 52.788 posti. Scienze della comunicazione, psicologia, scienze politiche e ingegneria adottano il numero programmato o prove di valutazione. Alcune università private stabiliscono il numero di posti disponibili.

Cosa non va, nel numero chiuso? Restiamo a medicina. Per cominciare, non tiene conto dei risultati delle superiori. Il motivo è noto: ci sono scuole italiane che i voti li assegnano, altre li regalano. L'università Bocconi di Milano, che prende in considerazione la media del terzo e quarto anno, è stata criticata: chi ha scelto un liceo severo, di fatto, viene penalizzato. Anche l'università americana valuta i candidati durante le superiori. Ma il meccanismo - basato sul Sat (Scholastic Assessment Test) - è nazionale, rodato (esordi nel 1901) e offre garanzie.

Seconda debolezza. I test non affiancano i colloqui attitudinali: li sostituiscono. Come accade in altri settori italiani-dagli appalti al fisco - la norma ingessata viene preferita alla discrezionalità ingestibile. L'esperienza, purtroppo, porta a credere che gli attuali docenti riuscirebbero a intrufolare figli e nipoti. Avere un Ordinario per papà, in Italia, è diverso dall'averne un papà ordinario.

Resta un fatto: ogni professione richiede predisposizione e passione - e con i quiz non si vedono. È fondamentale sapere come morì Gandhi, per chi desidera diventare oculista (attentato? avvelenamento? incidente aereo? infarto?). Tutti conosciamo bravi medici che a diciott'anni, a quella domanda, non avrebbero saputo rispondere (forse nemmeno ora: attentato di un fanatico indù, 1948). Un sistema che prevedesse accesso libero, e una barriera al secondo anno, potrebbe essere la soluzione. A patto di trovare strutture e personale per accogliere le matricole (docenti, aule, laboratori, dormitori): ma dove sono? I posti-letto in «case dello studente» in Italia sono il 2%, in Francia, Germania e Spagna tra il 25% e il 40%.

Terza debolezza: il sistema non è elastico. Non tiene conto delle necessità che cambiano. Trent'anni fa, forse, sfornavamo troppi medici; oggi, di sicuro, ne produciamo troppo pochi. Se le malattie respiratorie sono la terza causa di morte in Italia, perché a Pavia ci sono soltanto tre specializzandi in pneumologia, e altri cinque tra Milano e Brescia? Dieci anni fa erano quindici a Milano e una dozzina a Pavia. Risultato: importiamo medici stranieri. La Francia modula l'accesso a medicina secondo la demografia: una buona idea.

Tre debolezze e molta ansia. Questo è il cocktail che attende centinaia di migliaia di studenti nei prossimi giorni. Vogliamo dircelo, almeno tra noi adulti (i ragazzi stanno esercitandosi ai quiz, non ci staranno a sentire)? La Repubblica fondata sullo stage - quella che propone tirocini malpagati e lavoretti precari - ai suoi figli dovrebbe almeno offrire un'università serena, e una speranza vera.